

SANDRO ROGARI\*

## I Georgofili e il Risorgimento

Se pensiamo al Risorgimento come a un processo diplomatico e militare; quindi se riserviamo la nostra attenzione soprattutto a quei passaggi finali, decisivi che sotto la regia accorta di Cavour, a partire dalla guerra di Crimea per arrivare all'alleanza militare con la Francia e alla seconda guerra d'Indipendenza, hanno garantito la costruzione politica e istituzionale dell'unità nazionale, non possiamo riservare all'Accademia dei Georgofili un ruolo da protagonista. Perché, come ha ricordato Ildebrando Imberciadori in una lettura tenuta proprio qui il 14 febbraio 1960, l'Accademia non faceva politica militante<sup>1</sup>. Questo non significa che non venissero chiamati a far parte dell'Accademia anche figure di alto profilo politico. Per citare il più grande, il conte di Cavour, che diviene georgofilo nel 1851 e che per l'occasione scrive al presidente Ridolfi:

Nei tempi che corrono l'autorità dell'esempio ha una singolare virtù. Noi andiamo debitori in gran parte alle prove di fatto che ci ha somministrato la Toscana del facile trionfo nel vostro paese delle verità economiche. Ci sia lecito sperare che l'esempio del Piemonte agevolerà nell'avvenire il trionfo in Toscana della verità politica<sup>2</sup>.

Cavour era divenuto proprio allora ministro dell'Agricoltura del governo D'Azeglio e, dopo avere fatto l'esperienza di riformatore agrario nelle sue terre e come sindaco di Grinzane, stava avviando la grande opera del canale di irrigazione che prese poi il suo nome. Tuttavia il suo messaggio era chiaro. Egli

\* *Università degli Studi di Firenze*

<sup>1</sup> I. IMBERCIADORI, *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, in «Atti dell'Accademia», vol. VII, 1961, p. 338.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 350.

attribuiva ai Georgofili il merito di avere affermato e di difendere i principi del libero scambio e riservava al Piemonte il merito di difendere gli istituti liberali contro le tendenze in atto nella penisola. Non faceva riferimento diretto al Granducato di Toscana, ma in quello stesso 1851 Leopoldo II pensò bene di abolire lo Statuto concorrendo con questo atto ad allontanare ulteriormente da sé il mondo liberale. Qualche coinvolgimento politico diretto c'era stato semmai nel '48, quando Vincenzo Gioberti era stato chiamato a tenere una lettura sulla sua visione confederale dell'Italia e Ridolfi colse l'occasione per auspicare la nascita di una «Confederazione politica» che non fosse «già sterile fatto diplomatico, ma unione vera di popoli» tale da assicurare e difendere l'indipendenza e la libertà<sup>3</sup>. Ma, di massima, nel decennio che precede la rivoluzione del 1859, l'Accademia si astenne da esplicite prese di posizioni politiche. Nel 1851, la stessa cattedra di agronomia presso l'Università di Pisa, che Ridolfi aveva concorso a fondare nel 1842, fu soppressa perché in odore di eresia politica e l'Accademia stessa fu sottoposta a pressione perché limitasse la propria attività a problemi puramente tecnici<sup>4</sup>. Tali furono le pressioni, che Salvagnoli si sentì in dovere di puntualizzare che il cittadino non era distinguibile dall'accademico. Era un modo per dire che parlare di agricoltura significava parlare del benessere futuro di tutta la società e quindi fare comunque azione politica. Sono incisive le parole che Giuseppe Giusti scrisse nelle sue memorie inedite poi pubblicate da Ferdinando Martini:

In Toscana i liberi pensatori erano i Georgofili. Non dico che qua e là, anche fuori di quell'Accademia, non vi fosse gente che pensasse senza la licenza dei superiori, ma la vera falange era là, e le nostre speranzine e le paurine dei governicoli di allora erano senza dubbio quei signori accademici<sup>5</sup>.

Infatti, la storia militare e diplomatica del Risorgimento e della conquistata unità nazionale è solo un aspetto del Risorgimento e certo quello più studiato e conosciuto, anche nelle dinamiche più recondite. I Georgofili come membri di una grande accademia tecnica e scientifica, ma ancor prima come milieu riformatore, vanno studiati non tanto come protagonisti e comprimari di un processo politico tumultuoso che vede a partire dal 27 aprile 1859 un'accelerazione imprevista. Ne vanno piuttosto letti gli scritti e i discorsi;

<sup>3</sup> L. e L. BIGLIAZZI, *I Georgofili per l'unità d'Italia*, Catalogo della mostra per l'unità d'Italia, Firenze, 1997, p. 39.

<sup>4</sup> I. IMBERCIADORI, *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, cit., p. 338.

<sup>5</sup> R. CIFERRI, *Una superchieria inglese ai danni di Cosimo Ridolfi*, «Atti della R. Accademia dei Georgofili», VI, vol. VIII, fasc. gennaio-marzo 1942, p. 71.

ne va studiata l'azione pratica nelle fattorie dove applicavano le convinzioni e le innovazioni maturate negli ambienti dell'Accademia; vanno analizzati i problemi che ponevano e i metodi proposti per risolverli per comprendere la loro visione dell'elevazione civile oltre che economica del paese. Si tratta di un complesso corale di attività ispirato comunque da alcune dottrine e da pochi punti fermi d'ordine etico ed economico ai quali possiamo ricondurre il senso profondo dell'opera dei Georgofili a sostegno e ancor prima a preparazione del Risorgimento nazionale.

L'assunto da cui muovo in questa ricostruzione storica risiede nel principio che l'idea di nazione era diffusa e radicata nella penisola. Essa era il riflesso di un processo che aveva avuto nella identità della lingua il suo tracciato plurisecolare. Nel ricostruire il processo storico di costruzione della nuova coscienza nazionale, possiamo risalire almeno al XIII secolo, ossia alla diffusione dell'uso del "volgare" anche come lingua letteraria e accademica. Certo si può opporre che si trattava della consapevolezza di una élite, non solo nell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento, ma anche in quella dell'Illuminismo. Si può andare oltre, arrivando all'unità d'Italia con gli studi di Bruno Migliorini di storia della lingua, nei quali si ravvisa in 600 mila persone gli abitanti della penisola che parlavano l'italiano: una ristretta élite nell'ambito di una popolazione che contava circa 26 milioni di abitanti. Insomma, poco più del 20% della popolazione, in larga prevalenza di sesso maschile, che era poi quella che aveva avuto una scolarizzazione almeno elementare. Era quel 20% di popolazione che, nella componente maschile, coincise in larga misura con gli aventi diritto al voto fino alla riforma del suffragio operata dalla Sinistra al potere, fino alle elezioni del 1881. Perché è vero che l'accesso al voto era determinato dal censo e questo, posto sulla soglia piuttosto alta di 40 lire di ricchezza mobile, circoscriveva a circa 500 mila gli aventi diritto al voto politico. Ma è anche vero che erano proprio le famiglie più benestanti a garantire l'istruzione ai propri rampolli e quindi le due élite, del censo e della istruzione, tendevano a convergere.

Questo non significa richiamarsi alle tesi gramsciane del Risorgimento mancato o monco perché non coinvolse i ceti popolari e quindi alla storica contrapposizione fra élite e masse per convalidare un'interpretazione di classe del Risorgimento che oggi è stata felicemente rimessa nel cassetto anche dalla storiografia d'ispirazione marxista. Significa piuttosto rilevare che quel processo rivoluzionario che fu il Risorgimento nazionale fu il prodotto di élite e non poteva che essere tale. E significa ricordare che anche i leader democratici erano espressione di questa élite e nel rapportarsi con i ceti popolari ponevano spesso questioni e proponevano soluzioni non lontane da quelle poste dai liberali.

Prendiamo il caso di Mazzini. La sua tensione etica; la sua volontà piegata alla conquista dell'unità nazionale come l'idea della elevazione dei ceti popolari tramite l'educazione civile è stata più volte avvicinata a quella del grande georgofilo Bettino Ricasoli. Anche in termini politici sappiamo bene quanto i rapporti fra Ricasoli e Mazzini fossero stretti nell'estate del 1859, nel momento cruciale dell'armistizio di Villafranca, quando Cavour rassegna le dimissioni e il barone di ferro assume in prima persona la responsabilità del governo toscano e convoca l'assemblea per impedire la restaurazione e fa proclamare l'unione al Piemonte. La differenza, quindi, non stava tanto nel principio dell'elevazione dei ceti popolari, che era condiviso, quanto piuttosto nei differenti ceti popolari ai quali si rivolgevano i Georgofili e i democratici.

Il capopopolo della rivoluzione toscana, Giuseppe Dolfi, era un artigiano, un fornaio, che dedicò la vita al riscatto del popolo minuto, fondando la Fratellanza artigiana. Egli si rivolgeva a quel ceto di popolazione urbana che all'epoca niente aveva a che vedere con il proletariato industriale, che non esisteva. Era il popolo formato dai garzoni di bottega che arrivava, passando per i diversi gradi, fino al maestro artigiano. Era lo stesso popolo al quale pensava Mazzini, in una stagione della nostra storia nella quale la separazione fra città e campagna era radicale; come era enorme la distanza fra cultura cittadina e cultura rurale e tale sarebbe rimasta assai a lungo<sup>6</sup>. D'altra parte, il popolo delle campagne, quello che Mazzini considerava lontano, era di gran lunga più numeroso di quello urbano, perché l'Italia, prima e dopo l'unità nazionale, era un paese agricolo nel quale il PIL era prodotto per più del 50% dall'agricoltura e la popolazione rurale, nella sua differenziata composizione, rappresentava più del 60% della intera popolazione.

I Georgofili pensavano, quindi, piuttosto all'elevazione civile e all'istruzione del popolo delle campagne. Questo programma si calava come aspetto fondamentale all'interno del motto allora vigente dell'Accademia: «rei agraria augende»<sup>7</sup>. L'assunto era che il miglioramento generale dell'industria agraria avesse riflessi diffusi su tutta la società civile nei suoi aspetti economici e non solo. Quindi, era dall'agricoltura che si doveva partire per l'elevazione del paese. Il “principe dei Georgofili”, come fu definito Cosimo

<sup>6</sup> N. RODOLICO, *Agrari toscani nel Risorgimento*, in «Atti della Reale Accademia dei Georgofili», Quinta serie, vol. XVIII, 1921, p. 271. Rodolico parla addirittura di due storie. È un tema forte della storia nazionale che un tempo la storiografia ha approfondito, ma che oggi viene spesso trascurato. Questa ha riflessi non indifferenti nella capacità di comprensione delle fratture della storia nazionale. Il completo svuotamento della dimensione agricola del paese degli ultimi decenni concorre a condizionare in questa ottica deformata gli storici della nuova generazione.

<sup>7</sup> I. IMBERCIADORI, *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, cit., p. 339.

Ridolfi, anche in virtù della sua lunghissima presidenza dell'Accademia, proprio negli anni cruciali del Risorgimento nazionale a partire dal 1842, aveva fatto dell'istruzione dei contadini delle sue tenute il fine primario della sua azione civile. Ridolfi tradusse in pratica concreta di gestione questo fine, impiantando nella tenuta di Meleto un Istituto Agrario<sup>8</sup>, nel 1834, che diresse fino al dicembre 1842, quando il granduca gli chiese di organizzare l'Istituto agrario pisano. Eravamo in una fase storica nella quale le relazioni fra governo granducale e patriziato toscano erano ancora positive, ben prima del travaglio della rivoluzione del '48 e della restaurazione del granduca sul filo delle spade austriache nel '49: questo evento sancì l'avvio del distacco delle relazioni, un tempo armoniche, fra patriziato liberale e governo granducale. Nella originaria positività delle relazioni fra patriziato toscano e casa dei Lorena stava l'esaltazione della centralità sociale che il grande riformatore Pietro Leopoldo aveva dato alla proprietà fondiaria. La sua riforma delle comunità aveva concorso a liquidare la proprietà comunale indivisa a favore della piccola proprietà. Il *Code rural* napoleonico aveva consolidato questa tendenza, poi confermata da Leopoldo II.

I principi cui si ispirava la scuola di Meleto erano tecnici, ma anche etici. Ridolfi muoveva dal presupposto che la trasmissione per tradizione, da padre in figlio, delle conoscenze tecniche della famiglia contadina tendeva a consolidare nel tempo taluni errori gestionali, comunque era di ostacolo all'innovazione che la moderna agronomia consigliava. Infatti, il modello mezzadrile, proprio in ragione del rischio produttivo che gravava anche sul contadino e sulla sua famiglia, era di ostacolo al cambiamento. In queste condizioni, l'abbandono delle antiche prassi di coltivazione per le nuove trovava la radicale avversione del contadino che temeva di mettere a repentaglio la sopravvivenza stessa della sua famiglia. Naturalmente, egli era ben lungi dal portare una critica radicale alla mezzadria che, come hanno dimostrato gli studi pionieristici di Imberciadori, avevano nella Toscana della valle dell'Arno una tradizione che risaliva al XI secolo. Ma Ridolfi ne ravvisava i limiti, ben prima che avanzassero i processi di industrializzazione della campagna ed esplodessero i motivi di crisi che saranno messi in rilievo dalla famosa conferenza di Guicciardini ai Georgofili del 1907<sup>9</sup>. Questo aspetto è da mettere in rilievo perché

<sup>8</sup> A. SERPIERI, *Cosimo Ridolfi e la bonifica collinare*, in «Atti della Reale Accademia dei Georgofili», Quinta serie, vol. XXIX, 1942, p. 408. La relazione di Serpieri, allora presidente dell'Accademia oltre che rettore dell'Università di Firenze, fu uno dei primi studi su Ridolfi riformatore agricolo che si sono arricchiti recentemente di numerosi contributi soprattutto a cura di Romano Paolo Coppini.

<sup>9</sup> S. ROGARI, *Rappresentanza Corporazione Conflitto. Ceti e figure dell'Italia rurale fra Otto e No-*

dimostra come l'assunto della difesa strenua e unilaterale della mezzadria da parte dei Georgofili, che è stato fatto proprio da un filone storiografico a sostegno del loro presunto conservatorismo, non avesse fondamento. Essa era difesa da Ridolfi finché veniva considerata valido strumento di progresso agricolo, ma si era pronti a sospenderla se necessario.

È noto che fra il 1842 e il 1848 Ridolfi sospese a Meleto la mezzadria per sperimentare l'inserimento del prato artificiale nel vecchio avvicendamento triennale e per provare l'efficacia di nuove piante da rinnovo<sup>10</sup>. La sua idea era che una volta che i contadini, ridotti provvisoriamente a salariati, avessero verificato gli effetti di maggiore produttività dei nuovi metodi, avrebbero potuto rientrare nel loro status di mezzadri e sarebbero stati di esempio per gli altri. Inoltre, negli anni '50 la diffusione in Toscana dell'oidium che distruggeva la vite ruppe gli equilibri economici sui quali si reggeva la mezzadria, mettendo a repentaglio la sopravvivenza della famiglia contadina. Questo fu per Ridolfi motivo ulteriore per la sospensione della mezzadria nella consapevolezza illuminata che solo la proprietà potesse sostenere l'onere della conversione e del risanamento delle piante.

Naturalmente, non tutti i Georgofili la pensavano come lui. Raffaello Lambruschini, per esempio, era di opinione opposta. Egli, con Gino Capponi, non riteneva opportuno convertire, anche se per breve periodo, il mezzadro in salariato. Infatti, a lui come a Capponi, preoccupava la proletarizzazione del contadino, mentre la mezzadria creava la società perfetta, «Vangelo in terra: Cristianesimo in azione» come la definì<sup>11</sup>. D'altra parte, se sul versante agricolo le idee di Ridolfi potevano essere più avanzate di quelle di Lambruschini, più flessibili sulla necessità che la mezzadria si adattasse alla modernizzazione della gestione dei campi, senza divenirne un vincolo, su quello della formazione professionale le sue idee pedagogiche erano di più ampio respiro. La Scuola delle Feste di Figline, ch'egli fondò dopo avere abbandonato l'abito talare, si rivolgeva proprio agli artigiani e agli apprendisti che nel tempo libero delle festività volessero imparare un mestiere o perfezionarlo<sup>12</sup>. Era una scuola che non si rivolgeva ai contadini,

---

vecento, CET, Firenze, 1998, p. 158. La conferenza ebbe ampia risonanza nella stampa agraria e presso l'opinione pubblica. Per il testo integrale, dal titolo *Le recenti agitazioni agrarie in Toscana e i doveri della proprietà* si vedano «Atti dell'Accademia dei Georgofili», v, 4, 1907, pp. 93-156.

<sup>10</sup> A. SERPIERI, *Cosimo Ridolfi e la bonifica collinare*, cit., p. 410.

<sup>11</sup> S. ROGARI, *Raffaello Lambruschini nell'Ottocento toscano*, in *Raffaello Lambruschini pedagogista della libertà*, Atti del convegno di Figline Valdarno, 19 novembre 2005, a cura di F. Cambi, Firenze Libri, Firenze, 2006, p. 8.

<sup>12</sup> Ivi, p. 9.

bensì a quei ceti urbani ai quali pensava Giuseppe Mazzini. Non era casuale che la Scuola venisse attaccata dal reazionario Monaldo Leopardi per il rischio che si passasse «dall'insegnamento delle arti liberali a quello delle dottrine liberali»<sup>13</sup>. La preoccupazione dei reazionari era fondata perché la Scuola delle Feste si inseriva in un complesso piano educativo che prevedeva anche l'attivazione di asili infantili accanto agli opifici, sul modello di quello sperimentato da Ferrante Aporti a Cremona e prima ancora da Owen a New Lamarck.

Inoltre, il tema della formazione e della elevazione sociale dei ceti subalterni si calava in un complesso di iniziative. Di quella di Meleto ho già detto. A essa si affiancava la Scuola tecnica per artigiani e operai del marchese Tempi; la scuola di Candeli del conte Guicciardini, quella fiorentina del marchese Torrigiani, per dire solo di qualcuna. Erano tutti Georgofili che al tema dell'istruzione dedicavano le migliori energie. Oggi ravvisare lo spirito paternalistico di questa attività nell'ambito di gerarchie sociali che comunque restavano ferme diviene facile critica, ma priva di adeguata contestualizzazione storica in una società patriarcale nella quale le élite della proprietà fondiaria detenevano comunque una funzione preminente. Il vero nodo distintivo passava fra un patriziato che si assumeva gli oneri di elevazione sociale anche investendo capitali nell'impresa, oltre che impegnandosi in prima persona, e un patriziato conservatore che alimentava una mentalità da *rentier*. Del resto, al congresso degli scienziati che si tenne a Pisa nel 1839, il primo della serie, al centro della discussione fu messo proprio il tema della elevazione del contadino<sup>14</sup>.

Ebbene, la gestione illuminata della proprietà corrispondeva a un'etica del dovere fatta propria dai Georgofili. L'antica contrapposizione fra ozio e lavoro come condanna veniva rigettata. Nella comunità perfetta rappresentata dalla fattoria, il lavoro, per i Ridolfi, i Ricasoli, i Lambruschini, diveniva responsabilità ed elevazione sociale che coinvolgeva tutti i soggetti, dal proprietario all'ultimo contadino. La giansenistica etica del dovere coltivata da Ricasoli veniva a configurare una comunità integrata, apparentemente impermeabile alla corruzione del mondo esterno, certo lontana dalla "corruzione" della vita cittadina, nella quale il riformismo agricolo riproponeva quanto egli auspicava nel rinnovamento dei costumi della Chiesa.

Del resto, questo tema della riforma sociale collegata alla riforma religiosa non era solo di Ricasoli. È noto che Lambruschini pensasse a quattro possibi-

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> N. RODOLICO, *Agnari toscani nel Risorgimento*, cit., p. 281.

lità per la riforma della Chiesa: fatta dal papa; fatta dai vescovi; fatta dal clero minore e fatta dai laici senza il clero<sup>15</sup>. Delle quattro riteneva plausibile solo la terza, ossia quella nel quale il clero minore assieme alla comunità dei fedeli tornasse protagonista. Questo apriva la strada verso una rigenerazione dal basso dello spirito religioso del paese che era condiviso da Ricasoli. Era quindi un percorso di rinnovamento civile che passava attraverso la riforma religiosa e che vedeva grandi Georgofili in prima fila. Nella loro visione, mentre la proprietà nella sua funzione anche gerarchica poteva trarre giustificazione sociale dal suo impegno, dalla responsabilità sociale a essa collegata, ma manteneva comunque una funzione di guida necessaria, le alte gerarchie ecclesiastiche erano considerate luogo di formalismo religioso e ostacolo alla riforma religiosa della comunità. Mi pare quindi che una riflessione sull'apporto dei Georgofili alla causa del Risorgimento nazionale debba mettere in adeguato rilievo questo tema della formazione dei contadini come aspetto sociale rilevante della elevazione dell'agricoltura e del benessere sociale collettivo.

L'altro aspetto da sottolineare riguarda i principi della libertà economica e del libero scambio che rappresentavano il cardine della cultura economica dei Georgofili e che concorrono a spiegare la loro crescente avversione verso un governo granducale che ostacolava il libero scambio e il processo di integrazione economica fra le varie parti del paese. La chiamata all'Accademia di Richard Cobden, il campione del libero scambio britannico, nel febbraio 1847, era stata il segno forte del significato generale e internazionale che i Georgofili intendevano dare alla battaglia liberista, ben oltre i confini della Toscana e della penisola. Accogliendo l'illustre ospite britannico, Lambruschini aveva pronunciato queste parole:

L'Italia tutta imiterà ed emulerà la Toscana in un'Europa non protezionista e conservatrice come quella dell'Austria ma liberista e liberale come quella della Toscana, del Piemonte e dell'Inghilterra<sup>16</sup>.

Certo, nel 1847, un anno prima della concessione dello Statuto, questo accomunare Toscana e Piemonte all'Inghilterra poteva essere letto come una forzatura. Si trattava più di un auspicio che di una realtà, ma rifletteva un clima inaugurato dall'elezione al soglio pontificio di Pio IX, del "papa liberale", nel 1846, e dalle sollecitazioni alle aperture liberali che percorrevano il Regno

<sup>15</sup> Ivi, p. 11.

<sup>16</sup> I. IMBERCIADORI, *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, cit., p. 350.

di Sardegna. È, tuttavia, significativo che Lambruschini disegnasse la trama internazionale di questa Europa liberale e ne riconoscesse il cardine e il fondamento nel libero scambio che aveva nei Georgofili il suo luogo privilegiato di elaborazione. Per i Georgofili, come per Cavour, liberalismo e liberismo erano sinonimi. Il primo non poteva prescindere dal secondo. Questa espressione di dottrina liberale che caratterizzò l'Europa romantica sulla base della dottrina classica di Adam Smith divenne filosofia permanente dei Georgofili, prima e dopo la conquistata unità. Anche quando, a partire dagli anni '70, conclusa la fase eroica dei Risorgimenti nazionali, i venti protezionistici cominciarono a soffiare in Europa, la cultura economica dell'Accademia affiancata da testate come «L'Economista» e da Società scientifiche come la «Adamo Smith», con nume tutelare Francesco Ferrara, restò fedele al suo assunto che continuava a riconoscersi nell'Europa liberale, quella della Gran Bretagna e della Francia dell'ultimo impero.

Nel marzo 1863 Cosimo Ridolfi scriveva al ministro dell'Agricoltura Industria e Commercio per perorare la causa dell'Accademia ch'egli presiedeva da oltre vent'anni:

Chi infine riandasse ai lavori degli ultimi quindi anni, dovrebbe ravvisare come perfino quelle massime che formarono la educazione politica della Toscana, e quello spirito che finì col riuscir sì fecondo pel costituzionale e nazionale riordinamento della patria comune, fossero opera dello influsso esercitato da questa Accademia quando la sua aula fu la sola tribuna che dopo quella efficacissima di Torino, rimanesse all'Italia<sup>17</sup>.

Senza dubbio, con la formazione ed elevazione civile dei rurali come nella battaglia per il libero scambio, l'Accademia aveva gettato le basi della nuova Italia nella perfetta associazione e interdipendenza fra libertà politiche e libertà economiche. Molti anni prima dell'unità nazionale il giovanissimo Ricasoli aveva depositato uno studio ai Georgofili nel quale sosteneva che «il commercio proibitivo non è che l'espressione di una vera guerra sotto forme simulate di pace fra nazione e nazione»<sup>18</sup>. Era il 1835. Il libero scambio era presentato ai Georgofili come condizione di pace fra i popoli d'Europa. Fu preveggenete. Conclusi i Risorgimenti nazionali che avevano inaugurato una stagione di pace in Europa, i venti di guerra cominciarono di nuovo a soffiare sull'onda crescente del protezionismo che condusse fino alla guerra mondiale. I Georgofili tennero ferma la loro dottrina, ma assediati dal «germanesimo

<sup>17</sup> *I Georgofili per l'Unità d'Italia*, cit., p. 7.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 8.

economico” come erano definite le nuove dottrine protezioniste, tornarono a essere esuli in patria.

#### RIASSUNTO

L'Accademia dei Georgofili non ebbe un ruolo diretto nelle vicende militari e politiche del Risorgimento. Tuttavia giocò un ruolo culturale e di promozione sociale fondamentale. Infatti, illustri accademici si fecero promotori di un illuminato riformismo agricolo che conciliava il miglioramento delle rese dell'agricoltura con l'elevazione civile del contadino. Per gli accademici l'etica del lavoro e dell'impegno divenne bussola della loro azione come proprietari fondiari. Inoltre, l'Accademia divenne luogo di elaborazione e di difesa della cultura economica liberoscambista che sulla base dell'esperienza britannica si diffuse nell'Europa liberale. Essa mantenne il suo orientamento liberista anche quando il protezionismo divenne dominante in Italia e in Europa, alla fine del secolo.

#### ABSTRACT

The Accademia dei Georgofili wasn't directly involved in the political and military aspects of the Italian Risorgimento. Although, it played a fundamental role as promoter of liberal culture and social improvement. Rural reformism was the general inspiration of the landowners of the Accademia. It was a reformism inspired by two targets: bettering the performances of agriculture and raising the general condition of life of the farmers. Moreover the Accademia became the natural place of defence and guarantee of the free market culture and its liberalism survived also when protectionism became dominant.